

FILOLOGIA E TRADIZIONE CLASSICA
Collana diretta da Salvatore Cerasuolo

1

LA TRADIZIONE CLASSICA E L'UNITÀ D'ITALIA

Atti del Seminario
Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013

I

a cura di

Salvatore Cerasuolo, Maria Luisa Chirico,
Serena Cannavale, Cristina Pepe, Natale Rampazzo

SATURA  EDITRICE

Opera pubblicata
con il finanziamento del PRIN 2009
intitolato “L’Unità d’Italia e la cultura classica”
e con il contributo del Dipartimento di Lettere e Beni culturali
della Seconda Università di Napoli

I contributi sono stati sottoposti,
in forma anonima, a peer-review ed accettati
dal Comitato Scientifico della Collana

DIRITTI DI AUTORE RISERVATI
Copyright 2014 Satura Editrice s.r.l.
via G. Gigante, 204 - 80128 Napoli
tel. 081 5788625 - fax 081 5783097
sito web: www.saturaeditrice.it
e-mail: saturaeditrice@tin.it
ISBN 978-88-7607-145-4

In copertina:

Il corpo dello Stato. Affresco di Giulio Aristide Sartorio (Roma, Camera dei deputati. Palazzo Montecitorio).

In quarta di copertina:

Natura morta con cesto di frutta. Dipinto di Johannes Bosschaert.

GIUSEPPE SOLARO

Francesco De Sanctis a scuola da zio Carlo

Tratterò in questa sede di alcuni aspetti relativi alla formazione giovanile di Francesco De Sanctis con particolare riferimento al quinquennio che egli trascorse fino all'età di quindici anni presso la scuola privata di insegnamento dello zio Carlo a Napoli. Si tratta – come si vedrà – di ragguagli di qualche interesse anche e forse in particolare per l'universo dei classicisti¹.

Prima di tutto però ritengo utile tracciare un breve profilo del pur celebre personaggio. De Sanctis, com'è noto, nacque a Morra Irpina (oggi Morra De Sanctis) il 28 marzo 1817 e morì a Napoli il 29 dicembre 1883. Egli è considerato un esponente di rilievo della cosiddetta 'critica romantica'. Le sue teorie estetiche risalgono alla filosofia hegeliana e sono peraltro documentate da *Teoria e storia della letteratura*, pubblicazione curata nel 1926 da Benedetto Croce, il quale, com'è noto, fu per propria via un continuatore del De Sanctis. Il suo capolavoro è – come tutti sappiamo – la *Storia della letteratura italiana*, che risale al 1870-1871 ed è ritenuta giustamente un'opera di capitale importanza per la formazione della nostra coscienza nazionale.

Alla radice della formazione del De Sanctis si deve segnalare la lezione del marchese Basilio Puoti, insigne letterato napoletano vissuto tra 1782 e 1847, editore tra l'altro di numerosi testi classici e volgari. Dal 1825 il purista Puoti tenne a Napoli una scuola di ispirazione patriottica nella quale i giovani venivano educati allo studio degli autori antichi. Da questa scuola vennero fuori – tra gli altri – sia il De Sanctis (il quale iniziò a frequentarla nel 1833) che Luigi Settembrini. De Sanctis a sua volta incominciò molto presto ad insegnare, diciassettenne, nella scuola di suo zio Carlo ovvero presso quella stessa scuola dove egli aveva studiato fino al 1832. Sin da subito la sua metodologia didattica si mostrò un po' fuori delle regole e dei programmi scolastici: egli leggeva criticamente i testi cercando – per citarlo – di «spiegare il senso ed il nesso delle idee,

¹ In generale sulla cultura classica del De Sanctis dev'essere qui quantomeno ricordato il recente libro di G. BIANCO, *Francesco De Sanctis: cultura classica e critica letteraria*, Guida, Napoli 2009.

e le gradazioni più delicate del pensiero, incarnato nelle parole» (De Sanctis insegnò in seguito presso il Collegio militare della Nunziatella, dal 1841, e poi in una scuola dello stesso Puoti).

Degna di nota è senz'altro la sua partecipazione ai moti del '48, che lo vide a Napoli protagonista al fianco dei suoi allievi sulle barricate. Egli vi aderì sotto l'influsso delle moderne teorie liberali e dell'insegnamento dell'Alfieri, del Foscolo e anche del Leopardi e rispettando quella sua fondamentale concezione di unità tra cultura e vita. Espulso dall'insegnamento, fu arrestato e imprigionato a Castel dell'Ovo nel 1850 e compose il dramma *Torquato Tasso* e il carme *La prigionia*. Riuscì quindi a riparare in Piemonte. Liberato nel 1853, fu a Torino fino al marzo 1856, dove si dedicò tra l'altro allo studio di Dante. Nel 1856 divenne titolare della cattedra di letteratura italiana del Politecnico federale di Zurigo, dove si dedicò in particolare allo studio del Petrarca e dove rimase fino al 1860.

Nell'epistolario sopravvivono i sentimenti connessi con questa sua difficile condizione di esule. Gradualmente passò dal romanticismo al verismo mentre politicamente aderiva all'unitarismo monarchico. Nominato da Garibaldi nel 1860 governatore della provincia di Avellino, nel 1861, eletto deputato al primo parlamento unitario, fu ministro della Pubblica Istruzione con Cavour e Ricasoli (dal marzo 1861 al marzo 1862). Aderì quindi gradualmente a posizioni di sinistra (come esponente della quale sarà ministro della Pubblica Istruzione nel 1878, con Cairoli, e nel 1879-1881). Dal 1871 fu professore di letteratura comparata a Napoli. Nel 1880, colpito da una grave malattia agli occhi, rassegnò le proprie dimissioni dall'incarico ministeriale. Morirà, come detto, a Napoli il 29 dicembre 1883 lasciando i suoi ultimi lavori, tra i quali le sue memorie, incompiuti².

Una fonte fondamentale per conoscere la formazione di Francesco De Sanctis è certamente costituita da quella sua celebre testimonianza autobiografica che ha per titolo postumo *La giovinezza* (è il «frammento autobiografico» pubblicato da Pasquale Villari nel 1889 a Napoli, in sostanza la prima parte di quell'autobiografia cui accennavamo prima, purtroppo non portata a termine dall'autore). Sappiamo che De Sanctis ebbe almeno due zii sacerdoti, Giuseppe e Carlo. Il secondo, Don Carlo, era titolare a Napoli di un ginnasio privato. All'età di nove anni la nonna di De Sanctis vi condusse sia Francesco, detto Ciccillo, che il fratello Giovanni. Era cessata per De Sanctis l'età della spensieratezza e dell'allegria,

² Una biografia molto dettagliata di Francesco De Sanctis si legge nel volume XXXIX (1991) del *DBI* a cura di A. MARINARI.

come egli stesso ricorda. E nelle belle e sentite pagine di *La giovinezza* così egli racconta di zio Carlo e della sua scuola (capitolo primo, pagina 5):

Nostro zio abitava in Via Formale, N° 24, terzo piano. Era una bella casa a due ingressi. A sinistra entravano gli scolari per un corridoio, che metteva in tre grandi stanze, l'ultima grandissima, con finestra e balcone, dove insegnava lo zio in persona. Nelle altre due stanze insegnavano due maestri aiutanti l'aritmetica, la storia sacra, il disegno. Il corso durava cinque anni, come oggi è nei nostri ginnasii, e comprendeva grammatica, rettorica, storia, cronologia, mitologia, antichità greche e romane.

Come si vede, la descrizione del De Sanctis è alquanto scrupolosa e dettata da una forte impressione nonché da un conseguente vivo ricordo. Egli annota qui in modo particolare la distribuzione degli spazi e i luoghi dove si svolgevano le lezioni nella casa-scuola dello zio. Don Carlo, come apprendiamo, insegnava, manco a dirlo, nella stanza più grande. Nelle altre due si collocavano altri due maestri con funzione ausiliaria. Quanto alle materie d'insegnamento colà impartite, degne di nota appaiono tra le altre ai nostri fini sia la mitologia che lo studio delle antichità. Ma si trattava di un insegnamento molto vario, direi di carattere enciclopedico. Il racconto di De Sanctis prosegue:

Mica male, come vedete. Molte cose s'imparavano in certi suoi manoscritti, come le antichità, la cronologia, il *Portoreale*. Aveva certi metodi suoi mnemonici, che allora mi parevano una meraviglia, e oggi mi paiono troppo meccanici.

De Sanctis commenta in modo positivo, con un enfatico «mica male», la varietà degli insegnamenti impartiti nella scuola di suo zio Carlo. Apprendiamo tra l'altro che lo studio delle antichità si basava su note e appunti dello stesso zio e non su di un'opera in particolare. *A posteriori* il De Sanctis non trova tuttavia così positivo il metodo mnemonico adottato dallo zio nella sua prassi di insegnamento: il De Sanctis maturo così rielabora l'importanza di quella formazione ricevuta da giovinetto. Degna di nota è anche qui la menzione del «Portoreale». Il riferimento dovrebbe essere alla celeberrima grammatica di Port-Royal (*Grammaire générale et raisonnée*, 1660, a cura di Claude Lancelot e altri), la quale costituì in Italia la 'carta grammaticale' nel secolo XVIII e nei primi decenni del XIX. Alla grammatica di Port-Royal era ispirata quella redatta dal celebre padre somasco Francesco Soave, precettore a Lugano del Manzoni, nato nel 1743 e morto nel 1806 (che vedremo più avanti menziona-

to non a caso dal De Sanctis in queste sue stesse pagine autobiografiche). Forse a questa rielaborazione in particolare allude il De Sanctis nel luogo sopra citato di *La giovinezza*. Altra ipotesi è però che il De Sanctis si riferisca alla cosiddetta logica di Port-Royal (la *Logique ou l'art de penser*, 1662, composta da Arnauld e Nicole), che pure, com'è noto, ebbe fortuna e vasta diffusione.

Ma la descrizione desanctisiana della scuola dello zio Carlo prosegue:

Le cinque classi stavano disposte tutte nella stessa stanza, le prime due più numerose nel mezzo, le altre tre ai lati, e zio insegnava a tutte, l'una dopo l'altra.

Qui l'impressione che si ricava è forse di una certa confusione, di un assembramento improvvido di classi e di persone mescolate per comodità logistica tra di loro. Tale cumulo è soltanto alleggerito dal fatto che lo zio Carlo – ci dice il De Sanctis – usasse insegnare alle sue classi lì schierate non simultaneamente ma in successione, appunto «l'una dopo l'altra».

Quanto segue nel ricordo del De Sanctis sul metodo scolastico dello zio Carlo è tuttavia forse ancora più interessante. Egli, infatti, scrive:

S'incominciava con la correzione degli scritti; poi c'era la costruzione e la spiegazione dei testi latini; in ultimo il recitare a memoria grammatiche, storie e poesie.

Dunque apprendiamo che in primo luogo lo zio Carlo correggeva i compiti fatti dai suoi scolaretti. Poi seguivano «costruzione» e «spiegazione» di testi latini, cioè, pare di intendere, traduzione, con corredo di interpretazione grammaticale, di brani di autori romani. Poi ancora esercizi di memoria dedicati sia alla grammatica che a testi poetici e «storie», cioè forse testi prosastici di narrativa (il De Sanctis adopera più volte tale vocabolo in queste pagine). E il De Sanctis ancora soggiunge:

Si spiegavano brani assai lunghi di scrittori latini e greci, con un certo ordine, che da Cornelio nipote menava sino a Tucidide e a Tacito. Zio teneva molto a quest'ordine.

Come si vede, qui entra in gioco anche il greco. È da apprezzare questo riferimento all'ordine degli autori tradotti (ricorre peraltro ancora una volta il verbo «spiegare»). La presenza di un autore scolastico come Cornelio Nepote non stupisce ma il riferimento a Tucidide fa venire alla mente quei luoghi della storia tucididea che furono tradotti da Cornelio nelle sue biografie dei generali illustri. Il De Sanctis non ce lo dice ma non escluderei che il metodo dello zio Carlo comportasse raffronti te-

stuali comparativi quali quelli che era possibile istituire mettendo insieme, per esempio, passaggi del *Temistocle* corneliano e la sua fonte tuclidica. Forse anche per simili raffronti – ci piace immaginare – lo zio «teneva molto» all'ordine degli autori da lui 'spiegati', oltre che, naturalmente, per questioni connesse con la necessaria graduale progressione delle difficoltà dei testi studiati, in rapporto alle competenze, come diremmo noi oggi, via via acquisite dagli alunni.

La descrizione di De Sanctis si volge quindi a questo punto ad un piano di aneddotica personale: «un giorno – ricordando egli annota – vidi molti libri in un cassone». Possiamo immaginare lo stupore e la curiosità del giovinetto studioso. Egli domandò allo zio di che si trattasse, che cosa contenesse il misterioso «cassone» («E che libri son questi? Dissi»). Ed ecco la solenne risposta dello zio: «sono la Storia Romana di Rollin e di Crévier». E di seguito un monito, anzi un veto: «ma non la puoi leggere – soggiunse infatti lo zio –, se non quando sarai giunto alla terza classe». Il lettore forse vorrà conoscere come andò a finire e se il De Sanctis, soprattutto, abbia portato obbedienza alla richiesta dello zio sacerdote. «Io stetti zitto – scrive il De Sanctis –, ma avevo una matta voglia di leggere, e in segreto mi divorai in pochi mesi tutti quei volumi. Me ne stavo chiuso nella mia cameretta da letto, che avevo in comune con Giovannino, e leggevo, leggevo».

Qui non si coglie lo studio matto e disperatissimo di leopardiana memoria. Piuttosto si percepisce in modo tangibile il divertimento della lettura e dell'apprendimento che continuava in segreto, nel chiuso della propria camera da letto, condivisa con il fratello. De Sanctis al veto dello zio risponde con il silenzio ma poi nel segreto si butta a capofitto nella lettura di Charles Rollin (1661-1741) e Jean-Baptiste-Louis Crevier (1693-1765). L'*Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium, c'est-à-dire, jusqu'à la fin de la République*, opera incompiuta di Rollin, constava in origine di 5 volumi, scritti tra il 1738 e il 1741, anno della sua morte (mentre la sua *Histoire ancienne* ne comprende addirittura 13, redatti tra il 1730 e il 1738). L'opera – com'è noto – fu completata dal Crevier, il quale scrisse anche una *Histoire des empereurs romains jusqu'à Constantin*, edita prima in 6 volumi negli anni 1750-1756 e poi in 12. Nel complesso una lettura non facile e magari tale da riuscire indigesta a molti stomaci di gente più adulta e matura, nella quale il nostro De Sanctis, imbevuto quindi di cultura storiografica francese, tuttavia pare a suo dire riuscisse e bene³.

³ Va precisato che a quel tempo sia l'opera del Rollin che quella del Crevier circolavano in lingua italiana. Alcuni cenni orientativi. Della *Storia antica e romana* di Rollin (così re-

Sulle sue voraci, anzi onnivore letture il De Sanctis ancora scrive (subito dopo aver citato Rollin e il suo dotto prosecutore e allievo Crevier):

Una volta mi capitò il *Telemaco* [ovvero certamente *Les aventures de Télémaque*, celebre romanzo del 1699 di Fénelon (1651-1715)], e mi c'ingolfai tanto, che dimenticai il mangiare, e fu gran ridere in casa. Leggevo tutto ciò che mi veniva nelle mani, soprattutto tragedie, commedie e romanzi.

Da queste icastiche parole possiamo immaginare il giovane De Sanctis tutto «ingolfato», per usare i suoi *ipsa verba*, cioè immerso nella lettura di Fénelon e di qualsiasi altra cosa gli venisse a tiro, tanto da dimenticarsi persino di mangiare, suscitando così le ilarità di quelli della casa. Sembra peraltro che il giovane De Sanctis fosse dotato di memoria sopraffina, come egli stesso subito dopo scrive:

Si meravigliavano della mia memoria, perché, letto appena o udito un discorso anche lungo, ripetevo tutto per filo e per segno, e spesso parola a parola.

Quello della memoria del resto alla scuola dello zio Carlo era un esercizio fondamentale, come abbiamo visto in precedenza. E che cosa in particolare si mandava lì a memoria? L'elenco del De Sanctis è abbastanza fitto: «i versetti del *Portoreale*, la grammatica del Soave, la rettorica del Falconieri, le storie del Goldsmith, la *Gerusalemme* del Tasso, le ariette del Metastasio» (p. 7).

Del «Portoreale» e di padre Francesco Soave abbiamo già detto dianzi. Orbene, tralasciando qui i 'fatali' Tasso e Metastasio, degno di molta attenzione è il cenno all'opera di padre Ignazio Falconieri (1755-1799), di origini leccesi, docente di eloquenza noto tra l'altro per essere stato giustiziato nella repressione borbonica della Repubblica Napoletana. La sua *Rettorica*, così come il De Sanctis la menziona, fu in uso nelle scuole napoletane per oltre un cinquantennio e pertanto su di essa si formarono intere generazioni di dotti e di intellettuali. L'identificazione di quest'opera è in verità un po' controversa ma si tratta molto probabilmente dello scritto recante il seguente titolo: *Istituzioni oratorie modellate sugli esemplari dei primi maestri di quest'arte ed arricchite di bellissimi esempi per uso della sua scuola privata* (Napoli 1789 e poi nume-

cita il frontespizio) era uscita un'edizione italiana a Firenze negli anni 1828-1832. Della sola *Storia romana* era precedentemente uscita a Roma una traduzione italiana nel 1785 e ancora prima a Siena negli anni 1775-1777. Della *Histoire des empereurs* del Crevier era uscita a Napoli nel 1762 la traduzione italiana di Antonio Cervone.

rose volte in seguito). Si tratta di uno scritto, come accennavamo, di grande successo e di molto fortunata applicazione nell'insegnamento privato (come lo stesso titolo già indicava). Alla base del successo editoriale c'era essenzialmente il fatto che l'italiano sostituiva il latino e poi anche il fatto di aver proposto esempi tratti non soltanto da autori latini ma anche dalla lingua volgare. Il Falconieri si era ispirato nel suo metodo all'abate Antonio Genovesi (1713-1769), il quale per primo aveva usato l'italiano nelle sue lezioni universitarie di economia e che, inoltre, nel 1767, aveva proposto nel suo «Piano delle scuole» una scuola di lingua italiana. È appena il caso qui di osservare che adoperare, come aveva fatto il Falconieri, Dante, Metastasio, Cesarotti ed altri autori analoghi, in contrasto con trattati di retorica che invece si arrestavano al mondo romano, equivaleva a credere nel valore della modernità e nella forte dimensione etica, civile e politica della nostra tradizione letteraria.

Oltre al Falconieri, il De Sanctis menziona – come abbiamo visto – anche le opere di Oliver Goldsmith (morto a Londra nel 1774), noto forse oggi soprattutto per il romanzo dal titolo *Il vicario di Wakefield* (*The vicar of Wakefield*), pubblicato nel 1766, ma che – sappiamo – è anche l'autore di una storia romana (*The Roman History, from the Foundation of the City of Rome, to the Destruction of the Western Empire*, London 1769) e di una storia greca (*The Grecian History from the earliest state to the death of Alexander the Great*, London 1774), le due «storie» di cui ci parla appunto il De Sanctis⁴. Come si vede, la cultura e la formazione nella scuola dello zio Carlo erano improntate ad una certa varietà ed erano anche aperte a molti influssi stranieri. Nelle gare di memoria, alcune delle quali si svolgevano di rito il sabato, il vincitore era sempre lui, Ciccillo De Sanctis. Ma la mnemonicità aveva dei forti limiti: «questa facilità di memoria – scrive, infatti, il De Sanctis – mi teneva stretto alle parole, e mi toglieva l'impressione delle cose». A quanto pare, nel rapporto tra le parole e le cose era più bravo il fratello Giovannino, che propendeva di suo senz'altro per le *res*: «spesso – ammette il De Sanctis – Gio-

⁴ Della storia romana di Goldsmith apparve presto una versione abbreviata per le scuole: *Dr. Goldsmith's Roman History, abridged by himself for the use of schools*, London 1772. L'opera ebbe enorme diffusione, con varie riedizioni postume. Il compendio di Goldsmith circolò anche in traduzione italiana in numerose edizioni (prima dal francese e poi direttamente dall'inglese), almeno a partire dal 1804 (*Compendio della storia romana dalla fondazione di Roma fino alla caduta dell'impero romano in occidente del dottor Goldsmith tradotto dal francese sull'edizione di Parigi dell'anno 1801*, contemporaneamente in diverse città presso vari editori), e fu un manuale fortunato, più volte ristampato fino agli anni '70 del XIX secolo. La storia greca fu presto ridotta per le scuole e tradotta in varie lingue. In italiano circolò almeno a partire dal 1805 (Firenze). Ringrazio moltissimo il prof. M. Pinto (Università di Bari) per avermi gentilmente trasmesso queste informazioni.

vannino intendeva meglio di me e sentiva più finamente» (p. 7). Da segnalare anche tra i capisaldi della letteratura straniera letti dai giovani De Sanctis i romanzi di Walter Scott, i quali tuttavia costituivano una lettura ancora 'proibita' («leggevamo in secreto, come fosse un delitto»). La testa di De Sanctis era tuttavia tanto piena zeppa di cose che egli nel ricordo così confessa e annota: «nel mio cervello entravano troppo più cose che non potessi digerire» (su questo stato di confusione egli in queste pagine si sofferma più volte e anche nel bilancio finale che delinea dell'esperienza quinquennale presso lo zio Carlo).

De Sanctis chiarisce peraltro in che modo e in che misura egli rimanesse impressionato dalle sue molteplici letture: «Ciò che mi colpiva in queste letture e restava più impresso nella facile memoria, era la parte fantastica e sentimentale». E così prosegue: «Le sventure m'impressionavano grandemente, e innanzi al mio cuore avevano ragione i vinti, quelli appunto a cui la storia dava torto».

Dunque nelle sue scorribande nel passato sembra che il De Sanctis parteggiasse per i perdenti. Egli si lasciava impressionare molto da tali vicissitudini. E qui egli adduce anche un esempio, tratto dalla storia antica:

Sentivo molta tenerezza per Pompeo, la quale si convertiva in altrettanto odio contro Cesare. Chi avesse di loro ragione, e quali cause rappresentassero, e cos'erano l'aristocrazia e la democrazia, il Senato e la plebe, non c'entrava nel mio cervello. Ciò che c'entrava e mi commoveva molto era il dramma in sé stesso, la parte poetica, soprattutto la descrizione delle battaglie e le catastrofi finali.

Il senso di queste parole di commento del De Sanctis appare chiaro. Il suo approccio alla storia antica non era quindi né critico né problematico ma soprattutto emozionale, sentimentale. Non lo interessavano pertanto le dinamiche politiche e sociali dello Stato romano ma lo attraeva il *pathos* della vicenda narrata e non a caso in particolare la descrizione dei combattimenti. Erano queste le sole cose che riuscivano a penetrare nella sua testa pur molto ricca di ricordi e di letture. E soggiunge: «Giunsi con le mie letture sino alla formazione dell'Impero d'Occidente e d'Oriente».

A questo punto tuttavia incominciavano i problemi: «come andavo più in là – egli infatti osserva e scrive –, trovavo un laberinto, e me ne spaventavo» (p. 9). Si trattava in effetti di un labirinto poco emozionale e quindi sgradito allo spirito romantico del De Sanctis: «la rappresentazione – egli qui annota – diveniva sempre più arida e scolorita, e non ci pigliava parte il cuore, e me ne veniva noia». La storia antica dunque si arrestava per lui là dove cessavano le grandi emozioni, i grandi scontri militari e le grandi individualità. Egli aveva dei condottieri preferiti:

«i miei favoriti – scrive – erano Epaminonda e Annibale» (p. 9). Due scelte forse un po' *sui generis*: un condottiero tebano ed un cartaginese, sul quale torneremo più avanti. Ma ci preme qui mettere in evidenza, con le stesse parole di De Sanctis, il suo modo enfatico di partecipare agli avvenimenti della storia: «Pigliavo tanto interesse per questi fatti e persone storiche, che batteggiai in favore o contro, con una passione, con una concitazione di voce, come se di là pendesse la mia vita o la mia morte».

L'approccio ai grandi eventi e personaggi del passato era dunque per il De Sanctis quasi una questione di vita o di morte. Egli non rimaneva impassibile ma prendeva parte al racconto con voce concitata e con grande emozione. E non rimaneva neutrale ma si schierava ora pro ora contro, come nel caso, abbiamo visto, di Cesare e Pompeo.

Il riferimento ad Annibale suggerisce quindi alla fulgida memoria del De Sanctis un aneddoto che è interessante rievocare qui per intero per comprendere il grado di coinvolgimento emotivo del giovinetto nelle vicende della storia antica nonché per avere un'impressione, un'idea viva del *milieu* culturale nel quale il De Sanctis a Napoli si andava allora formando. Leggiamo (pp. 9-11):

Qualche sera zio era solito di condurci in un Caffè, nella Strada Maddaloni. Si faceva una piccola conversazione. C'era un tal Don Pietro Nicodemo, uomo erudito e sollazzevole, e Don Nicola del Buono, un dotto sacerdote, che insegnava lettere latine, e mi era zio dal lato materno. Aveva voce di uomo ricco, e stava solo; e zio mi diceva: Perché non cerchi di affezionarti Don Nicola? Egli ti è zio, e potrebbe chiamarti a sé, e mantenerti lui. Una sera dunque andammo a quel Caffè. E venne il discorso sulla storia romana. Zio aveva fatto molte lodi del mio sapere, e Don Nicola, per provarmi, mi domandò, così all'improvviso, quale fosse miglior capitano, o Cesare o Annibale. E io risposi subito: Annibale, con l'aria sicura di chi non ammette il dubbio. Ed egli raggrinzì il naso grosso e lungo, e disse: No, Cesare, con l'aria d'un pedagogo che sta per tirarti le orecchie. Che Cesare! diss'io, incapriccito; e non sentivo lo zio, che mi toccava i piedi e mi dava le occhiate. Tirato dalla foga, andavo innanzi con voce concitata e con gesti vivaci, come cavallo che ha perso il freno. Che Cesare! dicevo io. Cesare vinse i Galli, che erano barbari e ignoranti della guerra, e poi con le sue legioni agguerrite gli fu facile vincere i soldati effeminati di Pompeo. Ma Annibale batté i Romani, ch'erano i primi soldati del mondo, con un esercito raccogliuccio, che condusse attraverso i Pirenei e le Alpi, con una marcia che Cesare non avrebbe osato pur di concepire. Don Nicola s'era fatta la faccia tutta fuoco, il naso pareva un peperone ardente, schizzavano gli occhi, mi par di vederlo, e batteva i pugni sul tavolo, e gridava più di me, perché non voleva che in-

nanzi a Don Pietro un fanciullo sembrasse prendergli la mano. Don Pietro infine si pose in mezzo con qualche barzelletta, e poi ci recitò un sonetto sopra Cesare, credo io, che terminava con questo verso: «Ecco in un pugno il vincitor del mondo». Questo sonetto ci parve stupendo, secondo il gusto di quel tempo, che ci tirava al meraviglioso e al grandioso. Quando ci levammo, zio disse a Don Nicola: Che ti pare di Ciccillo? Come conosce bene la storia! E Don Nicola rispose: Sì, ma è una testa dura; e disse questo con una freddezza, che pareva significare: mai più ci rivedremo. E quando fummo per via soli, zio mi diede un forte pizzicotto al braccio, che mi fece gridare: Ah! Poi disse: Eh! testa dura, scrivi questo nei giorni nefasti, perché oggi tu hai perduto una bella fortuna. Io aprii gli occhi, e non ne capii nulla, e andavo avanti trionfo, con la testa alta, e parlavamo con Giovannino ancora di Cesare e di Annibale.

Direi che l'aneddoto citato, il racconto in questione, si commenta da solo. Non c'è bisogno di aggiungere molte parole. De Sanctis dovette avere sin da giovinetto un bel carattere testardo, che non sfuggì certamente al rigido e severo Don Nicola. È interessante in particolare il modo in cui egli argomenta la grandezza di Annibale al cospetto della facilità delle conquiste di un Cesare. Il primo si era misurato con i grandi Romani, il secondo soltanto con barbari o con le truppe poco virili di Pompeo. Il giovane De Sanctis preferì così perdere una fortuna piuttosto che rinunciare alle sue proprie convinzioni in materia storiografica. Lo possiamo forse immaginare ancora oggi mentre con molta passione e persino con impeto perora la causa di Annibale in quel caffè letterario napoletano, circondato da dotti presbiteri.

Sempre a proposito di storia, al giovane De Sanctis – lo apprendiamo da queste sue pagine autobiografiche – accadeva spesso di fantasticare immerso nel passato («avevo una inclinazione naturale al *rêve*. Stavo spesso a testa china e taciturno»). «Io stavo così concentrato – scrive infatti – sotto il peso delle mie letture, che mi riempivano il cervello di fantasmi, e non mi lasciavano quieto». Sappiamo dunque che il De Sanctis usava isolarsi nei suoi pensieri e rivivere mentalmente, per giorni interi sognando, le cose di cui leggeva:

Nel mio cervello si formava come un mondo luminoso, nel quale vedevo quei fantasmi come persone vive, e sentivo le loro parole distintamente. E dimorando tutto dentro di me, non sentivo e non vedevo niente intorno a me. Quei fantasmi generavano altri fantasmi, e io mi facevo sempre il protagonista della storia, ed ero sempre re, imperatore o generale, e davo di gran battaglie, con sapienza di apparecchi e di movimenti, e spesso questi sogni ad occhi aperti duravano più giorni.

Possiamo forse ancora oggi figurarcelo mentre indossa mentalmente i panni del suo Annibale o del suo Pompeo, pronto a dare battaglia al nemico. Egli aveva proprio una fervida fantasia e immaginazione, stimolate senz'altro dalle sue varie e molteplici letture.

Ma ecco arriviamo finalmente al bilancio della sua esperienza quinquennale a scuola dallo zio Carlo: «a farla breve – scrive a p. 13 –, in quei cinque anni di corso sapevo a mente una gran parte di Virgilio, di Livio, di Orazio [...]». Ed il suo elenco prosegue con gli immancabili Tasso e Metastasio «oltre un'infinità di frasi e di pezzi staccati dai molti libri che si erano studiati». Nella sua mente regnava però pur sempre – egli ammette – una certa qual confusione: «dalle letture particolari mi veniva un'enorme quantità di notizie, di aneddoti, di sentenze, tutto rimescolato così a casaccio nel mio cervello» (p. 13 s.). A posteriori De Sanctis si lamenta del fatto che a quel tempo non ci fosse «ancora un giusto criterio per distinguere l'utile, il bello, il vero, l'importante». Pertanto il suo giudizio sull'erudizione sterminata dello zio Carlo non è in conclusione molto positivo:

Avevo in capo un materiale enorme [compresi il nostro Trissino, Voltaire tragico e Edward Young], indigesto, che mi faceva l'effetto d'una grande ricchezza, e mi credevo da senno il più dotto uomo d'Italia, e avevo appena quindici anni. Certo, nessuno dei miei compagni aveva letto tanti libri, sapeva tante cose. C'era di che averne il capogiro.

Molta forma, tuttavia, ma poca sostanza. Egli infatti aggiunge, alludendo alle sue scarse competenze con riferimento alle lingue classiche (apparentemente meglio il suo patrio idioma, quel suo italiano pur un po' francesizzante):

Ma a trarre il sugo, di greco sapevo poco; il latino non mi entrava, se non dopo laboriosa costruzione, e non era in grado di leggerlo, e tanto meno di scriverlo; scrivevo l'italiano con uno stile pomposo e rettorico, un italiano corrente, mezzo francese, a modo del Beccaria e del Cesarotti, ch'erano i miei favoriti.

«Così – egli conclude alle pp. 14-15 – con molta presunzione, con grossa e confusa suppellettile, ma con giudizio poco, uscivo da quei cinque anni di studio».

GIUSEPPE SOLARO
Università di Foggia
giuseppe.solaro@unifg.it

